

VENERDÌ XX SETTIMANA T.O.

Mt 22,34-40: ³⁴ Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵ e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶ «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». ³⁷ Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸ Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹ Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Il vangelo odierno riporta il dialogo di Gesù con uno scriba. Questo stesso dialogo è presente in tutti e tre i sinottici, con la differenza che nel vangelo di Matteo è molto più succinto, mentre nel testo di Luca si prolunga nell'insegnamento della parabola del buon samaritano.

Questo dialogo prende le mosse dalla domanda che uno scriba rivolge a Gesù, per metterlo alla prova (cfr. Mt 22,36 e Lc 10,25): «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28). Matteo e Marco pongono la risposta sulle labbra di Gesù (cfr. Mt 22,37; Mc 12,29), mentre l'evangelista Luca fa rispondere lo stesso dottore della legge che ha interrogato il Maestro (cfr. Lc 10,27). Inoltre, la domanda differisce formalmente: per Matteo e Marco essa riguarda il primo dei comandamenti (cfr. Mc 12,28; Mt 22,36), mentre per Luca la questione è posta circa le opere che devono essere compiute per ottenere la vita eterna (cfr. Lc 10,25). La differenza non è comunque sostanziale. Chiedere quale sia il primo dei comandamenti è in fondo la stessa cosa che chiedere in forza di quale osservanza sia possibile salvarsi. La risposta per tutti e tre i vangeli sinottici è la medesima: si tratta di mettere in pratica la prescrizione del Deuteronomio: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6,4-5). Il testo di Matteo riporta la citazione del Deuteronomio secondo la traduzione greca dei LXX, sostituendo "forze" con "mente", e ottenendo così una sequenza di tre elementi antropologici: *cuore, anima e mente* (cfr. Mt 22,37). Questi tre elementi intendono rappresentare tutta la persona, menzionando tre sfere: la sfera volitiva e decisionale (cuore), la sfera delle energie e delle risorse vitali (anima) e la sfera della conoscenza (mente). Insomma, per amare Dio, bisogna consegnare a Lui *la totalità della propria persona*. Ne risulta un amore ricco di sfaccettature, originato innanzitutto da una scelta di coscienza (cuore), che si traduce nel mettere al servizio di Dio tutte le proprie energie vitali (anima) e intellettive (mente). Gli evangelisti Marco e Luca mantengono la formulazione del testo ebraico del Deuteronomio, aggiungendovi un quarto elemento, quello preso dalla traduzione greca: la "mente". La sequenza risulta così composta: *cuore, anima, forza e mente* (Mc 12,30 e Lc 10,27). Il senso è comunque uguale: *Dio va amato con tutte le componenti della propria umanità*.

Va inoltre notato che soltanto Marco premette l'esortazione di Dt 6,4: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore». Con questa premessa, l'evangelista inserisce il comandamento dell'amore nel quadro del discepolato, dove entrano tutti coloro che sanno ascoltare con orecchio da iniziati: «Ascolta, Israele!» (Mc 12,29). L'idea di fondo è che non può esistere un autentico amore teologale, senza la conoscenza di Dio, la quale deriva, a sua volta, unicamente dall'ascolto della Parola. L'evangelista Luca esprimerà la stessa verità in forma di narrazione, nel brano immediatamente successivo al dialogo col dottore della legge: la visita di Gesù a Betania, dove lo accolgono Marta e Maria, ciascuna in un modo diverso. Marta è descritta nell'atto di fare tante cose buone, tranne l'unica necessaria: sedersi per ascoltare il Maestro. Da questa omissione, deriva una conseguenza paradossale: Marta è in grado di coprire in modo esemplare tutti i bisogni della vita quotidiana e *compie tante opere buone, senza essere buona lei stessa*: interrompe il Maestro mentre parla, lo accusa di non avere biasimato la pigrizia di sua sorella e di averla lasciata senza aiuto nei molti lavori di casa, suggerisce al Maestro quello che dovrebbe fare, accusa la sorella di essere una perdigiorno, e tutto questo in una sola frase (cfr. Lc 10,40). Chi non si sottomette a Cristo Maestro e Signore, dando il primato alla parola del vangelo, può *fare* tante cose buone, ma non può *essere* buono. Solo chi conosce Colui che è Buono, può essere buono.

Nella medesima linea, gli evangelisti Matteo e Marco affermano identicamente che c'è un *secondo* comandamento, ed è quello dell'amore del prossimo (Mt 22,39; Mc 12,31). Anche questo comandamento è desunto dall'AT, e precisamente dal libro del Levitico (cfr. 19,18). Se il comandamento di amare il prossimo è definito come *secondo*, rispetto a quello di amare Dio, ciò significa che i due comandamenti non sono sullo stesso piano. Il senso di questa disparità è già chiaro alla luce di quanto si è detto: la capacità di amare il prossimo con modalità evangelica, e non semplicemente sentimentale o filantropica, nasce come una conseguenza diretta del primato di Dio. L'amore per Dio è perciò *il primo* in senso qualitativo, ma lo è anche in senso cronologico, perché si passa dall'amore esclusivista, che ci portiamo dietro fin dalla nascita, all'amore oblativo, solo dopo avere meditato a lungo sul modello di Cristo. L'amore esclusivista è quello che ci fa amare soltanto coloro che corrispondono alle nostre aspettative; è l'amore dell'uomo vecchio. L'amore esclusivista va in coppia stabile con la stima, così che l'amore viene negato, quando non può essere data la stima. Al contrario, l'amore oblativo non si collega con la stima, e continua a donarsi anche senza di essa, e può coesistere perfino con l'aperto biasimo. Cristo manifesta questo genere di nobilissimo amore nel suo atteggiamento complessivo verso Giuda, trattandolo da amico fino alla fine, non perché fosse meritevole di stima, ma semplicemente perché, dal punto di vista di Gesù, l'amore deve essere dato sempre, indipendentemente dal merito.

Va infine osservato che questi due comandamenti si muovono ancora nell'ordine dell'Antica Alleanza, tratti come sono dalla tradizione mosaica, e precisamente da due libri del Pentateuco. Chi riesce ad amare il prossimo *come se stesso*, desiderando cioè per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, è già molto avanti nella via di Dio, ma non è ancora giunto fino al cuore del vangelo. L'amore dei discepoli di Cristo non si realizza nell'amare gli altri *come se stessi*, ma nell'amare *come ha amato Cristo* (cfr. Gv 13,34). Per questo, lo scriba che coglie tutta la verità della risposta di Gesù: «Hai detto bene, Maestro» (Mc 12,32), si sente rivolgere un elogio a metà: «Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: “Non sei lontano dal regno di Dio”» (Mc 12,34). Chi raggiunge il livello richiesto da questi due comandamenti dell'AT, si trova quindi solo *nelle vicinanze* del discepolato cristiano, ma non nel cuore del Regno di Dio.

Nota sulla prima e sulla seconda conversione

Questo stesso dialogo, nell'aggiunta di Marco che inizia al versetto 32, si sposta sulle fasi diverse che una persona attraversa, nel suo cammino di fede, per arrivare a Dio. Il versetto chiave che a noi interessa è il 34: «Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12,34). Non essere lontano è cosa ben diversa che essere arrivato alla meta; la Legge mosaica non ha il potere di introdurre nel Regno; tuttavia, Cristo non dice che lo scriba è fuori strada semplicemente perché si muove ancora nell'ambito della Legge mosaica. Lo scriba non è dentro il Regno di Dio, ma neppure è totalmente lontano. Questa prospettiva si ritrova identica nel dialogo tra Gesù e il giovane ricco che gli pone una domanda anch'essa relativa alla legge mosaica (cfr. Mt 19,16-22). Cristo confermerà la Legge di Mosè, ma solo come tappa preparatoria. Essa è perciò insufficiente, ma non invalida. Il dialogo con lo scriba, si muove interamente nella prospettiva dell'AT, diversamente da come avviene nel dialogo con il giovane ricco, dove Gesù pone in una relazione di continuità il discepolato mosaico e quello cristiano: di fatto, Egli chiama il giovane a entrare nel Regno mediante il discepolato (cfr. Mt 19,21).

La risposta di Gesù allo scriba è presa in parte dal Deuteronomio (cfr. Dt 6,4-5) e in parte dal Levitico (cfr. Lv 19,18). Tuttavia, di chi osserva questi due precetti veterotestamentari, non si deve dire che è arrivato al Regno, ma si deve dire che “non è lontano”. Se le cose stanno così, comprendiamo come siano in errore coloro i quali conoscono due sole opzioni possibili: o in Dio o fuori da Dio, o nel Regno o fuori dal Regno. Cristo conosce infatti una terza possibilità: quella di coloro che non sono né contro il Regno né sono dentro di esso, ma *presso*. La condizione di chi non è lontano dal Regno di Dio è precisamente *la prima conversione*. Durante questa fase, non si può dire che la persona si trovi nel cuore dell'evangelo; è piuttosto necessario che dai pressi ci si

inoltri sino al cuore della novità evangelica. Qual è la condizione per cui questo avvenga? Cristo dice così ai suoi discepoli: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Da questo insegnamento ultimo, enunciato da Cristo nel contesto dell'Ultima Cena, risulta che Egli ha unificato in un unico comandamento ciò che aveva enunciato allo scriba in due comandamenti separati. I due comandamenti separati sono: quello dell'amore a Dio al di sopra di tutto, e al prossimo secondo la misura dell'amore che si ha verso se stessi. Nel Regno questi due comandamenti si fondono in unico nuovo comandamento, che non è un terzo da aggiungersi ai due della Legge mosaica, ma un comandamento che li include entrambi e che nello stesso tempo li supera nel modello divino di Cristo. In modo particolare, l'amore verso il prossimo è concepito dal Levitico come un amore misurato sull'amore che si ha verso se stessi, e che si realizza quando si desidera per gli altri lo stesso bene che si desidera per sé. *Il cuore dell'evangelo è invece quel modo di amare Dio e il prossimo unificato nel mistero della croce, dove l'amore verso il prossimo è un amore misurato su quello che Cristo ha avuto verso di noi.* In poche parole, è nel cuore dell'evangelo colui che è disposto a dare la vita per gli altri. E' questo il livello massimo dell'amore che si può dare a Dio e al prossimo contemporaneamente. Cristo non può dare un comandamento che riguarda il prossimo e uno che riguarda Dio, perché «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). E notiamo che Cristo non dice: "Nessuno ha un amore più grande, *verso gli altri*, di chi dà la vita per gli amici" ma semplicemente "Nessuno ha un amore più grande..."; la genericità di questo enunciato allude contemporaneamente ai due amori di Dio e del prossimo, intendendo dire che non c'è amore più grande del suo, nel quale l'amore di Dio e l'amore del prossimo si fondono in unico amore. Nessuno può amare *più* di Lui.

Entrare nel comandamento nuovo equivale a incamminarsi verso la seconda conversione, che appare quindi come l'esperienza di un totale decentramento e dimenticanza di sé, lasciando che Dio agisca nella mia vita e faccia di me tutto quello che gli pare.